

NON «FARE» L'OPINIONE MA SERVIRLA

CONSIDERAZIONI PER L'ANNO DECIMO

Il 18 febbraio 1950, proprio quando usciva il primo numero della nostra rivista, il Santo Padre Pio XII faceva diffondere attraverso l'Osservatore Romano, in occasione del III congresso internazionale della stampa cattolica che si teneva a Roma in quegli stessi giorni, un significativo discorso su « La stampa cattolica e l'opinione pubblica », nel quale difendeva l'esistenza di una opinione pubblica in ogni società bene ordinata, e quindi anche nella Chiesa cattolica.

« Noi vorremmo infine aggiungere ancora una parola per quanto concerne l'opinione pubblica nell'ambito stesso della Chiesa (naturalmente nelle materie lasciate alla libera discussione). Di ciò non possono stupirsi se non coloro che non conoscono la Chiesa o la conoscono male. Essa è infatti un corpo vivente e qualche cosa mancherebbe alla sua vita se le facesse difetto l'opinione pubblica, mancanza, questa, il cui demerito ricadrebbe sui suoi Pastori e sui suoi fedeli » (1).

L'accento all'ignoranza, riguardo alle cose ecclesiastiche, di chi eventualmente si stupisse di sentire un Papa parlare di opinione pubblica nella Chiesa era pienamente giustificato dalla storia della stessa precisazione dogmatica, che la Chiesa ha compiuto. Si può concedere tuttavia che le parole di Pio XII possano sottolineare il raggiungimento odierno di una maggiore chiarezza nella cognizione riflessa di quella che fu, da sempre, la prassi abituale del mondo cattolico, anche se talora a costo di non piccoli contrasti. L'opportuno chiarimento ben s'inserisce nella linea del pensiero del Papa scomparso, il quale attese costantemente a difendere i valori permanenti della persona umana,

(1) Pio XII, *La stampa cattolica e l'opinione pubblica*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. XI, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1950, p. 371. Come accenniamo nel testo, il discorso non fu pronunciato da Pio XII, ma soltanto pubblicato sull'Osservatore Romano, a causa di una indisposizione dello stesso Sommo Pontefice.

contro un mondo, che, cessato il fervore liberale e libertario dell'Ottocento, sembrava offrire una troppo fiacca resistenza alle più varie forme tiranniche.

La nuova rivista, pur nei suoi umili inizi, rappresentava un aspetto dell'opinione pubblica della Chiesa. Con la garanzia dottrinale nel campo teologico e filosofico, che le veniva dalla composizione del gruppo redazionale (2), essa si proponeva di trattare i problemi sociali del nostro tempo alla luce dei principi del pensiero sociale cattolico.

« AGGIORNAMENTI SOCIALI - si diceva nella prima pagina del primo numero - si rivolge in modo speciale a quanti, sacerdoti e laici, sono impegnati nel campo sociale, allo scopo di aggiornarli mensilmente, mettendo a loro disposizione quanto di meglio e di più interessante per la loro cultura e attività è apparso sulla stampa, integrando questa documentazione con opportuni inquadramenti, valutazioni, precisazioni e rilievi. — Non si tratta quindi di sostituire altre riviste, che assolvono lo-devolmente la loro missione, ma di venire incontro al desiderio di molti, i quali, oberati dal lavoro, domandano con insistenza di avere condensata in poche pagine la sostanza dei problemi sociali correnti e delle direttive teoriche e pratiche da seguire » (3).

Un modesto fine utilitario dunque quello che inizialmente si proponeva la rivista. Ma nel motto con cui si apriva quella prima presentazione ai lettori, « molte speranze nel piccolo seme », si preannunciava un graduale sviluppo futuro. E fin d'allora era chiara la fisionomia della rivista: informare e formare; formare scegliendo, rivedendo, ponderando e completando l'informazione fornita dalla stampa quotidiana e periodica, e informare nella formazione, in quanto gli stessi articoli direttamente formativi partono o sono corredati da fatti. L'allargamento dell'informazione attraverso indagini direttamente promosse dalla rivista, o alle quali la rivista abbia dato il suo apporto, e la trattazione particolare dei problemi morali del nostro tempo sono espressioni dello sviluppo preannunciato.

Le previsioni sono sempre difficili e ciò particolarmente per un'opera che è in pieno divenire e che, per adeguarsi al mutare dell'ambiente in cui si trova, rifugge da programmi troppo de-

(2) Come appare dalla dichiarazione posta nella seconda pagina di copertina, sotto il sommario della rivista, il corpo redazionale fisso della rivista stessa è interamente composto da Padri Gesuiti, che come tali hanno ricevuto la formazione teologica e filosofica che si suole dare nelle Facoltà dell'Ordine. Proprio in questa formazione, più che in particolari direttive ufficiose, si deve ricercare la garanzia dottrinale a cui si accenna nel testo.

(3) *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1950, p. 1.

finiti che potrebbero stroncarne lo slancio. Si può dire però, in via del tutto generale, che è nelle speranze dell'opera una specializzazione graduale dei settori di studio e di informazione e una ulteriore estensione della ricerca a zone finora poco toccate del territorio nazionale.

* * *

Ma, nel discorso citato, Pio XII non si accontentava soltanto di esprimere il riconoscimento esplicito dell'esistenza di una opinione pubblica anche nell'ambito della Chiesa cattolica, egli dava pure le norme generali per il « servizio » di essa.

«Anche qui - soggiungeva infatti subito il compianto Pontefice - la stampa cattolica può servire assai utilmente. In tale servizio tuttavia, ben più che in qualsiasi altro, il giornalista deve portare quel carattere di cui abbiamo parlato, fatto di inalterabile rispetto e di amore profondo verso l'ordine divino, cioè, in questo caso, verso la Chiesa quale essa esiste, non soltanto nei disegni eterni, ma in quanto vive concretamente quaggiù, nello spazio e nel tempo, divina sì, ma formata di membri e di organi umani » (4).

Rivista cattolica, la nostra rivista professa la fede e la morale cattolica e, come è ovvio, obbedisce alla competente autorità ecclesiastica nelle decisioni anche semplicemente disciplinari, sia di ordine dottrinale sia di ordine pratico. Ma, in conformità con le parole di Pio XII, riteniamo questa obbedienza ancor poca cosa, se non è accompagnata da « un sentire di amore », che si manifesta nella rispettosa considerazione anche delle opinioni, dei desideri o delle propensioni, talora varie, dei membri della Gerarchia ecclesiastica (e di quei cattolici che, in qualsiasi campo, da essa derivano una particolare autorità), nella stessa vasta sfera (quella di tutto il resto), lasciata alla libera discussione dei fedeli.

«Se possiede questo carattere, - continuava Pio XII, - il pubblicista cattolico saprà premunirsi tanto da un servilismo muto quanto da una critica incontrollata » (5). Egli sa infatti che l'ordine divino a cui obbedisce vieta tanto l'adulazione quanto l'irriverenza.

Non crediamo che questa obbedienza coarti la nostra libertà di persone umane dotate di una propria potenza intellettuale e di una propria percezione della realtà, perchè è obbedienza

(4) Pio XII, loc. cit.

(5) *Ibidem.*

liberamente accettata conseguentemente a un libero giudizio di valore dello stesso intelletto, portato su dati personalmente e liberamente percepiti. Stimiamo anzi che la mancanza di forti convinzioni, che ci si senta tenuti a strenuamente difendere, pur nel rispetto delle opinioni degli altri (cioè in definitiva nel rispetto della dignità umana dello stesso errante), sia uno dei più forti « handicaps » delle odierne democrazie nella loro lotta contro il comunismo. Un relativismo, che non sia un puro e semplice metodo accettato in vista del bene comune e fondato sulla considerazione dei valori permanenti della persona umana, non può che lasciare disarmati nella lotta ideologica (6).

* * *

Su questa solida base di convincimenti personali la nostra rivista mette al servizio dell'opinione pubblica cattolica i risultati delle sue obiettive indagini. Con questo essa non pretende certo (se non quando appare chiaramente come l'eco del solenne magistero ecclesiastico) di possedere con certezza la verità, ma si presenta semplicemente quale aiuto nella ricerca di quella stessa verità, che, come precisò una voce autorevole, trae giovamento dalle discussioni degli uomini.

« Quando si tratta di cose opinabili lasciate da Dio alla discussione degli uomini, - affermò Leone XIII, - è lecito allora, e ce ne dà la natura stessa il diritto, di sentir come meglio ne aggrada, ed esprimere liberamente il proprio avviso; poichè libertà siffatta non torna mai a pregiudizio della verità e giova sovente a farla trionfare » (7).

E realmente la conquista della verità ci appare come un fatto sociale. Tanto nelle scienze speculative quanto in quelle positive è lo sforzo di molti che porta l'uomo a progredire nella conoscenza del vero. Qualche cosa di analogo avviene nella discussione delle cose agibili. In questo sforzo comune l'opinione del più piccolo ha il suo valore e ciascuno, con umiltà, deve essere disposto ad ascoltarla.

Chi è membro della Chiesa deve avere, come la Chiesa, il senso di questa socialità del vero. La costruzione teologico-filo-

(6) In un paese più ricco e meno abituato alla speculazione filosofico-teologica del nostro, la mancanza di un fondamento ideologico sicuro potrebbe forse rappresentare un pericolo non immediato per il sistema democratico, tanto più se tale deficienza fosse controbilanciata dal supporto di una tradizione secolare. Da noi invece essa porrebbe in questione l'esistenza stessa della democrazia.

(7) LEONE XIII, *Libertas*, n. 16, in I. GIORDANI, *Le encicliche sociali dei Papi*, ediz. Studium, Roma, 1956, p. 137.

sofica, divina e umana, del pensiero cattolico conserva il meglio della tradizione giudaica e della speculazione degli stessi antichi pagani, e la difende contro gli attacchi sempre rinnovati delle ideologie negatrici dei valori supremi dell'uomo. Questa azione conservatrice non impedisce alla Chiesa di far progredire, lungo i secoli, quella costruzione, mediante l'apporto delle nuove indagini condotte, non importa da chi, con obiettiva serenità. Che anzi essa è pronta a raccogliere perfino quei frammenti di vero che si debbono pur trovare nelle affermazioni dei suoi stessi avversari.

Il cristiano deve abituarsi a vedere le proprie discussioni con i fratelli nella fede, nello sviluppo immenso di questa costruzione perenne. Deve essere guidato dall'amore del progresso di essa, cioè dall'amore del vero, più che dalla passione di affermare le proprie idee personali. Deve tenere sempre presente che si discute solo per trovare meglio insieme la verità. Ne segue che la propria opinione deve essere da lui sostenuta in modo tale che gli altri possano facilmente accettarla: una verità detta male può frenare lo sviluppo della verità non solo in quanto è progresso della percezione di essa da parte dei singoli, ma anche in quanto è acquisizione definitiva dell'umanità. Si deve evitare che la discussione si sterilizzi nella ricerca di una soddisfazione dell'amor proprio.

Così si supera l'obiezione che la discussione tra i cattolici giova al nemico, che ne approfitta per inserirvisi, confonderne i termini e colpire la Chiesa. Lo spettacolo di una discussione fatta per amore del vero, nel rispetto dei vari punti di vista, nella preoccupazione di non porre, con le proprie maniere, ostacoli all'accoglimento dell'opinione che si crede di dover difendere, sia pure con forza, apparirà così mirabile da accostare gli animi degli increduli piuttosto che alienarli. Ma se anche questa perfezione non sarà, come avviene, raggiunta, bisogna considerare quanto osservava un relatore del IV congresso internazionale della stampa cattolica, commentando il discorso sopra citato di Pio XII.

« Certo non si può negare che un'accurata valutazione di queste ripercussioni, che pure dobbiamo attenderci o temere, è necessaria per ciascun caso particolare. Ma il timore di tali conseguenze, certamente non ricercate ma forse qua e là inevitabili, non deve per altro rendere pusillanimi. Sono passati i tempi quando si poteva sperare di coprire i danni reali con un sistema di camuffamento, e, d'altronde, la propaganda dei nemici della Chiesa non sarebbe certo a corto di armi da utilizzare nei suoi assalti, per il solo fatto che la discussione in seno alla Chiesa, una volta ridotta a nulla per il timore che gli avversari ne approfittino, non ne fornisce più alcuna.

« Al contrario, agli occhi della maggior parte degli uomini del nostro tempo, la Chiesa guadagna in credito per il fatto che

nel suo seno si vede discutere, con serietà e con libertà, dei problemi, dei doveri, delle debolezze e delle possibilità della comunità cristiana. Quando il mondo si renderà conto che esiste nella Chiesa una opinione pubblica libera (e questo sarà per esso una grande sorpresa), se ne avrà non una delusione, ma piuttosto un accrescimento della credibilità » (8).

* * *

Queste osservazioni ci portano a una più profonda considerazione del posto e della funzione della stampa cattolica nell'insieme del mondo. Un cattolico che scrive, anche se si rivolge direttamente soltanto al gruppo dei fratelli nella fede, non deve dimenticare che il gruppo cattolico fa parte di una società umana più vasta, alla quale tutta è chiamato con i suoi scritti a rendere servizio. Egli deve prendere coscienza di essere, in ultima analisi, il propagatore non di una verità, ma della verità « cattolica », cioè della verità universale, cioè semplicemente della verità. Uno scritto cattolico non dovrebbe mai sfigurare, qualora fosse lealmente presentato nel suo contesto e nei suoi fini, anche se venisse propagato al mondo intero, anzi agli uomini di qualsiasi epoca. Anche negli scritti che espongono i fatti più contingenti e la cui verità è quindi al massimo relativa, questa visione eterna dovrebbe suggerire uno stile.

« Avviene che, riordinando le proprie carte, - osserva a questo proposito il card. Feltin, - si trovi per caso, in un cassetto o in una soffitta, un vecchio giornale (e un giornale invecchia molto presto, giacchè, per definizione, non ha che ventiquattro ore di esistenza). Si è talora colpiti della debolezza di queste pagine ingiallite. Quanto spirito di campanile, quanti piccoli fatterelli senza importanza e riportati senza bontà! A fil di pagina, quante spiritosità rattristanti! Un non so che manca a questi quotidiani o periodici per essere del loro tempo. Ci sono in troppi editoriali e cronache un tono e uno stile che non sono cristiani. I cattolici colti arrossiscono talvolta di tale stampa.

« Perchè questo disagio? Perchè questa stampa appare difficile a leggersi alle persone colte? Perchè vi manca uno slancio, un carattere di universalità. Essa è lo strumento di coesione e di difesa di una setta, dove ciascuno si conosce e commenta le notizie locali. Il lettore non iniziato non si sente a casa propria in queste cronache di un clan inassimilato e inassimilabile, a meno di un miracolo di buona volontà ».

(8) O. ROEGELE, *La presse et l'opinion publique dans l'Eglise* (relazione tenuta al IV congresso internazionale della stampa cattolica - Parigi, 3-7 maggio 1954), cfr. *Documentation Catholique*, (27 juin) 1954, col. 802.

« Niente è più contrario allo spirito del cattolicesimo, - conclude il Cardinale, - di una società che si chiuda in se stessa per difendere gelosamente i suoi privilegi » (9).

La preoccupazione della universalità spingerà il pubblicitista cattolico a sforzarsi di soddisfare le esigenze profonde della natura umana, come è stata da Dio creata ed elevata all'ordine soprannaturale. Il non cattolico che legge la nostra stampa, saltuariamente o regolarmente, non lo fa solo per attaccarla, ma lo fa talvolta anche per trovare una risposta a quesiti che gli altri non sanno neppure proporre. Se noi sapremo parlare questo linguaggio universale perchè naturale, aperto a ogni valore dell'uomo, anche i critici non potranno non esserne, a lungo andare, influenzati. In mezzo a una stampa che, anche se organo di partiti che si vogliono seri, ha per metodo la tendenziosità dell'informazione o della presentazione di essa, la calunnia generica, l'appello alla morbosità del lettore (10), gli scritti cattolici devono saper resistere alla tentazione di usare armi somiglianti: l'onestà nella scelta e nella interpretazione dei fatti, anche a costo di rinunciare a qualche momentaneo successo, che in definitiva del resto si rivelerà sempre illusorio, deve essere la sua norma costante (11).

La preoccupazione della universalità condurrà il pubblicitista cattolico a fare appello alla ragionevolezza del lettore. La verità non può essere imposta all'intelligenza umana, essa può essere soltanto presentata in modo tale da essere accettata. E ciò che interessa allo scrittore cattolico è proprio convincere ogni intelligenza onesta della verità della Chiesa: a nulla servirebbe infatti ottenere un puro ossequio esteriore; esso rischierebbe di nutrire, in quelli che credono, un'illusione di sicurezza o un orgoglio di parte, contrario all'insegnamento evangelico, e ad aggiungere, in quelli che fingono di credere, al peccato di rifiuto quello di ipocrisia, con danno finale di tutti, ma specialmente della Chiesa. Ci dobbiamo persuadere che non vi è, in definitiva, altro successo per una azione cristiana se non quello intimo della grazia nella coscienza degli uomini.

(9) Dall'allocuzione di S. Em. il card. FELTIN per il IV congresso internazionale della stampa cattolica, *ibidem*, coll. 774-775.

(10) Si veda, per esempio, a questo proposito le illustrazioni pubblicate nel n. 131 (30 novembre 1958), p. 1, e nel n. 132 (7 dicembre 1958), p. 3, de *La Tribuna*, organo del PLI. Per quanto riguarda invece la tendenziosità nella informazione, si veda il comportamento dei maggiori giornali italiani durante la campagna elettorale e il recente periodo di difficoltà governative (cfr. *Aggiornamenti Sociali*, (giugno) 1958, pp. 337-355; (ottobre) 1958, pp. 559-576; e (gennaio) 1959, pp. 27-42).

(11) Dobbiamo lamentare che qualche giornale cattolico si sia talvolta scostato in modo notevole da questa norma. Alludiamo, in particolare, a certe montature giornalistiche in favore dei candidati di questa o di quella corrente politica all'interno della DC durante la campagna elettorale.

La preoccupazione di formare una opinione pubblica cattolica cosciente di questa universalità del vero e il desiderio di informare una opinione pubblica più vasta, composta di amici, di indifferenti e anche di nemici, nel rispetto della dignità naturale e della vocazione soprannaturale dell'uomo, renderà inoltre il pubblicista cattolico sensibile a una esigenza di chiarezza. Chiarezza innanzi tutto nella esposizione leale del pensiero cattolico, senza nascondere nulla di esso, ma anche senza imporre ai fedeli obblighi maggiori o diversi da quelli che la Gerarchia stessa, in molte maniere, suole dichiarare (12). La precisazione va fatta di fronte al comportamento di certe agenzie e di certi organi di stampa, che si improvvisano, senza mandato e senza competenza, dottori di morale e di dottrina sociale cristiana, allo scopo evidente di suscitare allarmi nella opinione cattolica benpensante e di favorire, in tal modo, particolari interessi, in realtà, poco conciliabili con quelli della difesa e della propagazione della fede.

Chiarezza, ancora, nel precisare le opinioni degli altri, senza soggiacere alla tentazione di darne una interpretazione tendenziosa per combatterla più facilmente e con più immediato successo. Nulla vi è da guadagnare ai fini di una azione cristiana dalla imprecisione, dalla confusione o dalla fretta di vincere. A noi non giova il fanatismo, ma solo la ragionata convinzione o quel sereno istinto di verità, che guida gli animi semplici nelle scelte che impegnano la loro retta coscienza.

* * *

« Non fare l'opinione, ma servire l'opinione » (13) è l'ammoneimento di Pio XII nel suo discorso agli esponenti della stampa cattolica. Serve l'opinione e non la fa quell'organo di stampa che fornisce gli elementi, affinché chi ama il vero possa orientarsi verso la verità; che educa a leggere tra le righe dei giornali (specialmente di quelli « indipendenti »); che si preoccupa di situare gli avvenimenti, di pesare le voci, di precisare le posizioni; che così apre l'opinione pubblica cattolica e non cattolica al rispetto della persona umana, in una vera società democratica.

Sulla base di queste considerazioni desideriamo che sia giudicata la carriera decennale della nostra rivista.

M. C.

(12) Cfr. J. VILLAIN, *L'insegnamento sociale della Chiesa*, ediz. Centro Studi Sociali, Milano, 1957, pp. 23-25 (vedi anche pp. 385-386).

(13) Pio XII, *cit.* p. 369.